



Documento di Economia e Finanza 2013

**Audizione del Presidente dell'Istituto nazionale di statistica
Prof. Enrico Giovannini**

Commissioni congiunte

**Commissione speciale per l'esame di disegni di legge di conversione di
decreti-legge e di altri provvedimenti urgenti adottati dal governo
Senato della Repubblica e Camera dei deputati**

Roma, 23 aprile 2013

Indice

1. Introduzione

2. Il quadro macroeconomico

2.1 La congiuntura internazionale

2.2 Le tendenze dell'economia italiana

2.2.1 Reddito, potere di acquisto e propensione al risparmio delle famiglie

2.2.2 Il cambiamento dei modelli di consumo

2.2.3 Le altre componenti della domanda interna

2.2.4 La domanda estera

2.2.5 I comportamenti degli esportatori

2.2.6 Il mercato del lavoro

2.2.7 L'inflazione

2.2.8 La finanza pubblica

3. Le prospettive per il 2013

4. Percorsi di avvicinamento agli obiettivi di Europa 2020

Allegati:

1. Tavole statistiche

2. Documentazione

1. Introduzione

L'odierna audizione segue quella svolta recentemente sulla Relazione al Parlamento per l'aggiornamento del quadro macroeconomico. Di conseguenza, il documento oggi presentato evita di tornare sulle questioni già trattate in quella sede, dedicando ampio spazio all'aggiornamento della situazione congiunturale, per poi illustrare prime valutazioni sull'evoluzione del sistema economico attesa per l'anno 2013. Inoltre, nella parte finale del testo si illustrano alcuni aspetti legati agli obiettivi fissati nella Strategia Europa 2020. L'appendice statistica contiene informazioni aggiornate su diversi aspetti del quadro economico o sociale del nostro Paese.

2. Il quadro macroeconomico

2.1 La congiuntura internazionale

A partire dallo scorso autunno le condizioni finanziarie globali hanno mostrato un miglioramento. L'attuazione di misure espansive di politica monetaria delle principali banche centrali ha stabilizzato i mercati; nell'area dell'euro la pressione sui titoli sovrani si è ridotta e gli *spread* si sono attestati a livelli vicini a quelli di due anni fa.

Da settembre il volume degli scambi commerciali globali di beni e servizi ha mostrato una ripresa, sia pur con tassi di espansione inferiori al valore medio di lungo periodo. Nonostante la maggiore vivacità dell'ultimo trimestre, il tasso di crescita per l'intero 2012 è stato del 2,2%, dopo il 5,8% dell'anno precedente, con dinamiche eterogenee nelle diverse aree geo-economiche, più positive nei paesi emergenti.

I segnali di ripresa dell'economia cinese nell'ultimo periodo del 2012 stanno trovando conferma nel primo trimestre di quest'anno. In Brasile il Prodotto interno lordo (Pil) ha ricominciato a crescere nell'ultimo trimestre dello scorso anno; continua, invece, il rallentamento dell'economia indiana, con un vistoso

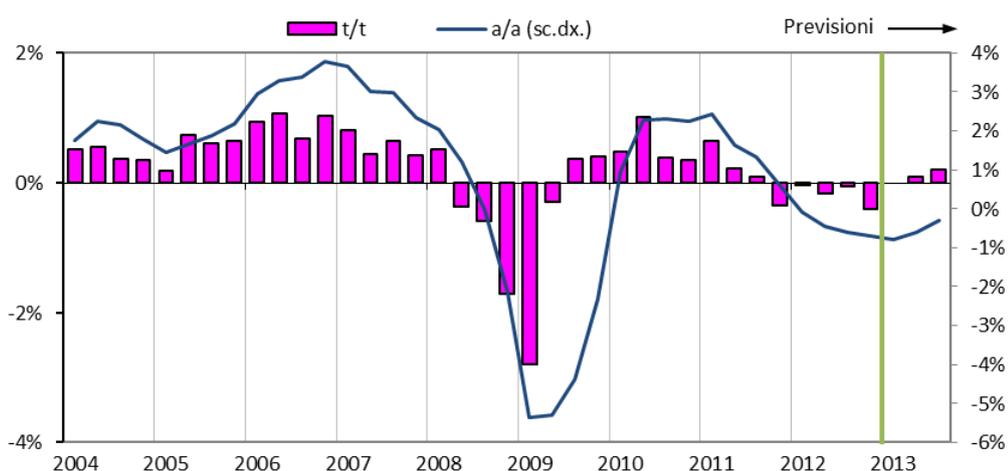
calo di investimenti e fiducia. I governi di questi paesi stanno attivando misure differenziate per stimolare la domanda interna, dagli investimenti pubblici (Cina), al sostegno ai consumi privati (Brasile), alla politica monetaria espansiva (in India).

Negli Stati Uniti, il 2012 si è chiuso con una crescita complessiva del 2,2% e gli indicatori anticipatori segnalano una crescita sostenuta nel primo trimestre 2013.

L'anno in corso si profila ancora difficile per l'Area dell'euro, in bilico fra la fiducia generata dal piano di azione congiunto BCE/ESM e dall'introduzione di regole comuni per il consolidamento delle finanze pubbliche, e i nuovi timori di instabilità finanziaria causati dalla difficile situazione di Cipro. In questo quadro, l'Area dell'euro dovrebbe presentare in corso d'anno solo un lieve recupero dell'attività.

L'indice di fiducia economica elaborato dalla Commissione è migliorato nel primo trimestre, ma esso rimane al di sotto della media storica, suggerendo che la recessione non sia ancora finita. Secondo le previsioni elaborate congiuntamente a inizio aprile da Ifo, INSEE e Istat, l'attività economica dell'Area dell'euro dovrebbe riprendersi soltanto a partire dal secondo trimestre 2013. Nel 2014, invece, è prevista una crescita del Pil intorno all'1%.

Figura 1 – Prospettive economiche dell'Area Euro (EZE0): Crescita del PIL dell'Area euro – T1:2004-T3:2013 (dati destagionalizzati e corretti per diverso numero di giornate lavorative; variazioni congiunturali e tendenziali)



Fonti: Eurostat e previsioni Ifo-INSEE-Istat

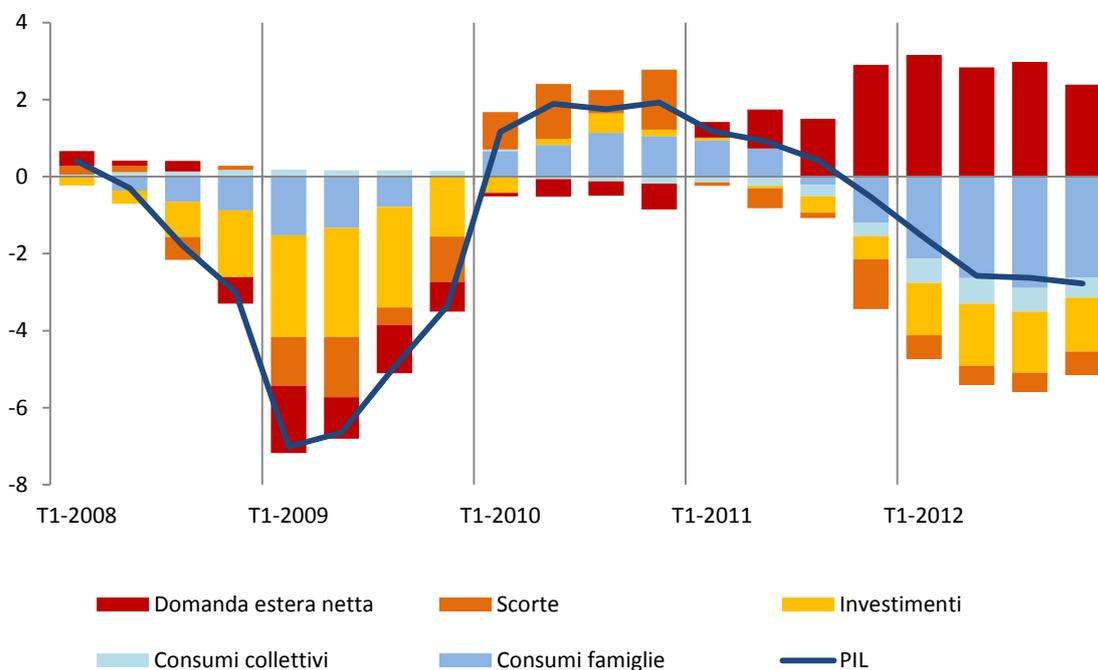
2.2 Le tendenze dell'economia italiana

2.2.1 Reddito, potere di acquisto e propensione al risparmio delle famiglie

Tutte le componenti della domanda interna hanno contribuito a determinare la profonda recessione che caratterizza da ormai un anno e mezzo l'economia italiana. In termini quantitativi, il maggiore contributo negativo è venuto dalla caduta dei consumi privati, diminuiti di oltre il 4% nel 2012. Si tratta di un risultato mai registrato nella storia recente del Paese e che deriva, in primo luogo, dalla ancora più marcata contrazione del reddito disponibile che le famiglie, colpite da una crisi prolungata e condizionate da una incertezza crescente sul proprio futuro, hanno compensato solo in piccola misura con un ulteriore calo della propensione al risparmio. Nel 2012, infatti, in presenza di una flessione del prodotto interno lordo reale del 2,4%, il potere d'acquisto delle famiglie è diminuito del 4,8%. Si tratta di una caduta di intensità eccezionale e che giunge dopo un quadriennio caratterizzato da un continuo declino (nel 2011 il reddito reale era già diminuito di circa il 5% rispetto a quello del 2007, ultimo anno che aveva presentato una dinamica positiva). Alla riduzione del reddito disponibile delle famiglie hanno contribuito soprattutto la forte riduzione del reddito da attività imprenditoriale e l'inasprimento del prelievo fiscale. I redditi da lavoro sono rimasti pressoché stabili in termini nominali, subendo comunque la perdita di potere d'acquisto dovuta all'inflazione.

La fase di contrazione dei consumi privati è iniziata nell'ultimo trimestre del 2011 ed è proseguita senza interruzione nel 2012, segnando solo nel periodo più recente un lieve rallentamento. Dopo quattro trimestri di cali congiunturali superiori all'1%, nell'ultimo scorcio del 2012 la diminuzione è stata più contenuta (-0,7%), portando la riduzione della spesa per consumi delle famiglie residenti al 4,3% rispetto a un anno prima. L'intensità della recente contrazione dei consumi è stata molto superiore a quella della crisi del 2008-2009, quando, al culmine della recessione, i consumi avevano presentato una caduta tendenziale del 2,6%; tutte le componenti della spesa sono diminuite, ma per i beni durevoli si è registrato un vero e proprio crollo (-13%), a riprova di comportamenti delle famiglie estremamente cauti verso le spese più impegnative.

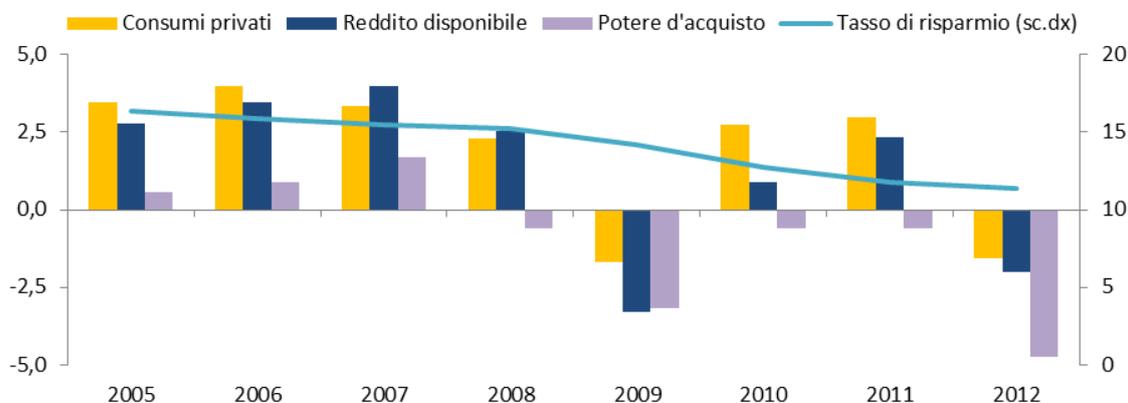
Figura 2 – Contributi delle componenti di domanda alla crescita del Pil in Italia – T1:2008-T4:2012 (variazioni tendenziali e valori percentuali)



Fonte: Istat

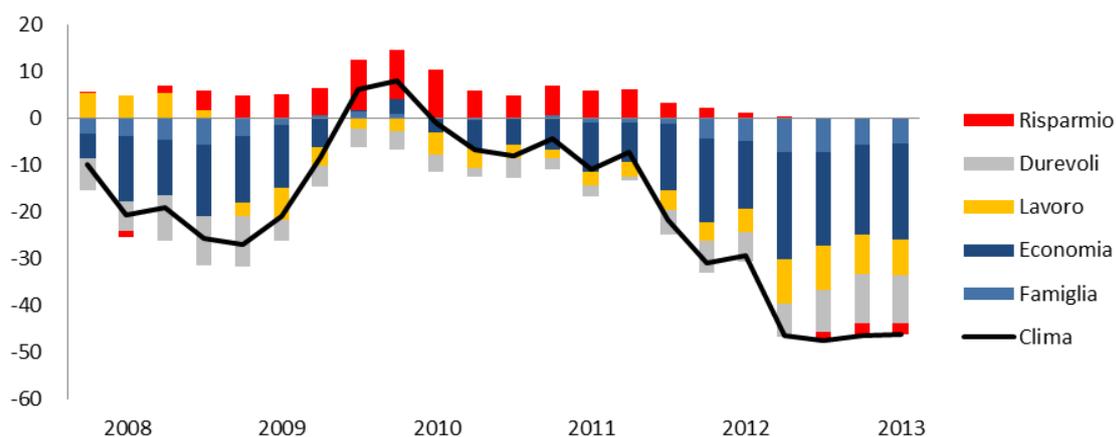
Nel 2012 si è registrato un ulteriore calo (circa mezzo punto percentuale) della propensione al risparmio, scesa al suo minimo storico (8,2% in media d'anno). In termini congiunturali la discesa sembra essersi arrestata intorno a metà anno, dopo di che ha evidenziato una marginale risalita, possibile segno di una crescente cautela da parte delle famiglie a fronte dell'incertezza sulle prospettive economiche. In effetti, l'indagine mensile sul clima di fiducia dei consumatori indica, per i primi tre mesi dell'anno in corso, un lieve miglioramento della capacità di ricostituzione del risparmio: in particolare, è diminuita la quota di chi dichiara di utilizzare i risparmi e di quanti si considerano in condizione di "quadrare il bilancio", mentre è cresciuta leggermente quella relativa ai consumatori che esprimono giudizi del tutto o parzialmente positivi sulla possibilità futura di risparmio. Allo stesso tempo, però, è aumentata anche l'incidenza delle famiglie che contraggono nuovi debiti (pari a circa il 7,5% nella media del primo trimestre, un valore più che doppio rispetto a un anno prima).

Figura 3 – Reddito disponibile, potere d'acquisto, consumi privati e tasso di risparmio –Anni 2005 - 2012 (variazioni percentuali e valori percentuali)



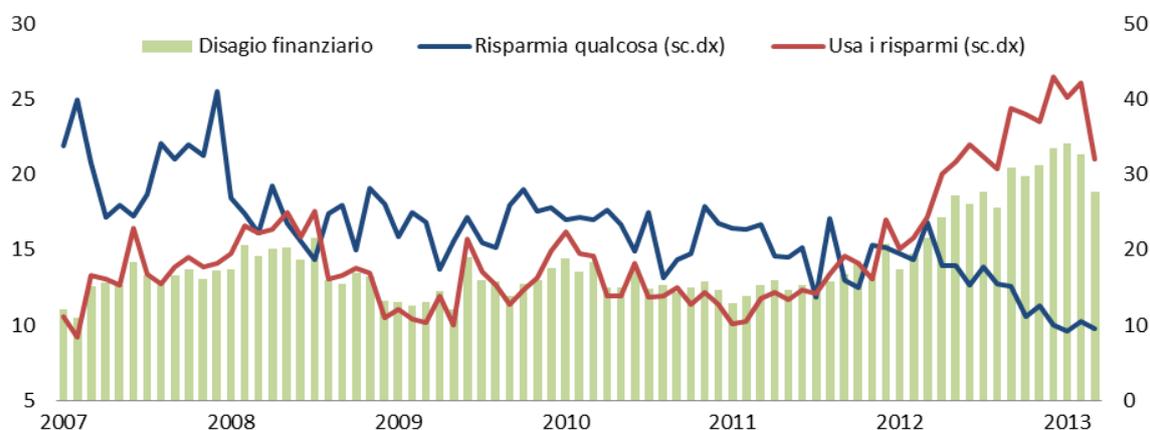
Fonte: Istat

Figura 4 – Clima di fiducia delle famiglie e sue componenti – Marzo 2008-Marzo 2013 (saldi percentuali)



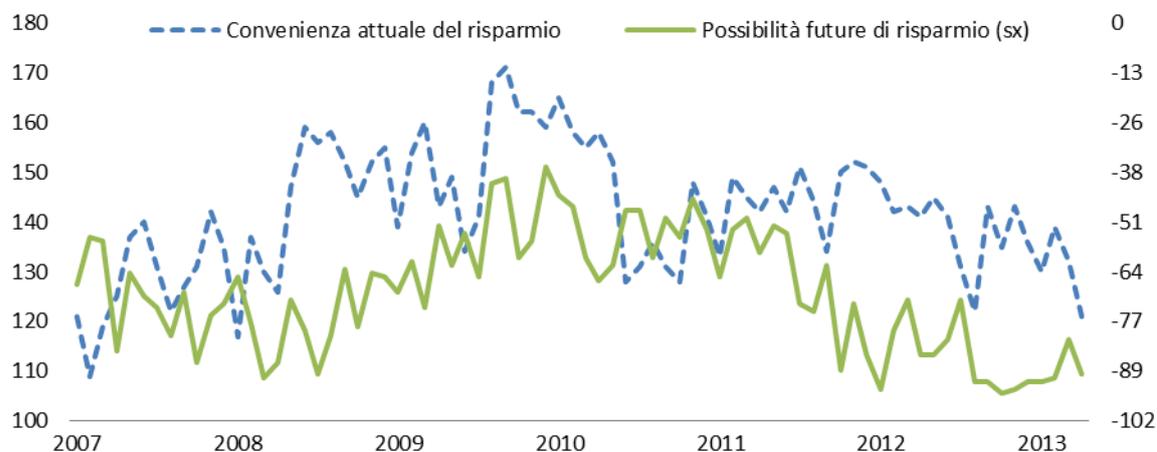
Fonte: Istat

Figura 5 – Disagio finanziario delle famiglie –Gennaio 2007–Gennaio 2013 (saldi percentuali)



Fonte: Istat

Figura 6 – Intenzioni attuali e future di risparmio – Gennaio 2007–Marzo 2013 (saldi percentuali)



Fonte: Istat

2.2.2 Il cambiamento dei modelli di consumo

La crisi degli ultimi cinque anni sta modificando in profondità i modelli di consumo delle famiglie. Per far fronte alle difficoltà economiche esse acquistano presso luoghi di distribuzione a prezzi più contenuti e riducono la quantità e/o la qualità dei prodotti acquistati. Tale comportamento è divenuto particolarmente frequente nell'ultimo anno e coinvolge ormai il 62,3% delle famiglie, con un aumento di quasi nove punti percentuali nell'arco di soli dodici mesi. La punta massima del fenomeno si è verificata nel Mezzogiorno (dal 65% al 73%), ma in termini incrementali si sono avute variazioni anche più ampie al Nord, dove il salto è stato di quasi 10 punti percentuali (dal 46% al 55,5%), e al Centro (dal 53% a quasi il 62%). Aumenta, inoltre, la quota di famiglie che acquistano generi alimentari presso l'*hard discount* (dal 10,5% al 12,3%), soprattutto nel Nord (dall'8,5% al 10,9%) dove, del resto, queste forme di distribuzione sono maggiormente diffuse.

Variazioni rilevanti sono intervenute anche nei comportamenti di spesa delle famiglie classificate in base al reddito percepito. Adottando una classificazione che utilizza i decili di spesa equivalente, tra il 1997 e il 2011 il rapporto tra la spesa media mensile del decimo più ricco e quello più povero scende da 6,86 a 5,58. In particolare, le famiglie con i livelli di spesa più bassi (primo decimo) hanno aumentato la loro spesa media del 42%, ricorrendo anche a forme di indebitamento, al punto che, nel 2011, il 19% di queste famiglie ha intaccato i

Tavola 1 – Spesa media mensile per capitolo di spesa e decimo di spesa equivalente - Anni 1997 e 2011 (valori assoluti in euro e percentuali)

	Abbigliamento e calzature	Abitazione	Combustibili ed energia	Mobili, elett. e servizi casa	Sanità	Trasporti	Comunicazioni	Istruzione	Tempo libero	Altri beni e servizi	Spesa alimentare	Spesa non alimentare	Spesa totale (=100%)
1997													
Primo decimo	3,7	25,9	7,4	3,2	3,3	10,3	2,9	0,8	2,7	6,5	33,3	66,7	697
Secondo decimo	5,3	24,6	6,6	4	3,6	11	2,6	1,1	3,8	7,6	29,8	70,2	1.024
Terzo decimo	5,6	24,3	6,2	4,4	3,8	11,6	2,4	1,1	4,4	8,8	27,4	72,6	1.216
Quarto decimo	6,5	22,9	5,7	4,6	4	12	2,4	1,3	4,8	10	25,8	74,2	1.418
Quinto decimo	6,6	22,8	5,6	5,1	4	12,3	2,3	1,5	5,2	10,3	24,3	75,7	1.662
Sesto decimo	7	21,5	5,5	5,5	4,4	12,5	2,2	1,4	5,6	11,6	22,8	77,2	1.842
Settimo decimo	7,4	21,7	5,1	5,8	4,5	12,5	2,2	1,5	5,8	12,3	21,2	78,8	2.114
Ottavo decimo	7,7	21,2	4,6	6,8	4,8	12,9	2	1,8	6,2	12,8	19,2	80,8	2.465
Nono decimo	7,2	21	4,2	7,7	4,9	14,1	1,9	2	6,1	14,1	16,8	83,2	3.032
Ultimo decimo	6,6	20,6	2,9	11,4	4,2	22,7	1,4	1,4	4,9	12,9	11	89	4.779
Totale	6,7	21,9	4,7	7,1	4,3	14,9	2	1,5	5,3	11,8	19,8	80,2	2.025
2011													
Primo decimo	3,3	31,4	8	2,6	2,3	11,3	2,8	0,5	2	6	29,9	70,1	987
Secondo decimo	4,2	30,6	7,1	3,1	3	11,9	2,6	0,7	2,7	6,9	27,3	72,7	1.375
Terzo decimo	4,9	30,5	6,7	3,3	2,9	12,1	2,3	0,8	3,1	8,1	25,3	74,7	1.635
Quarto decimo	5,4	30,1	6,3	3,7	3,3	12,1	2,3	0,7	3,7	8,8	23,6	76,4	1.898
Quinto decimo	5,2	30,3	6,2	3,9	3,7	12,1	2,2	0,9	4	9,5	22,1	77,9	2.091
Sesto decimo	5,6	29,6	5,7	4,1	3,5	11,9	2	1,3	4,3	10,8	21,2	78,8	2.350
Settimo decimo	5,7	29,2	5,4	4,7	4,1	12,2	2	1,2	4,5	11	20,1	79,9	2.610
Ottavo decimo	5,7	28,5	5,2	5,5	4,2	11,9	1,9	1,3	5	12,2	18,6	81,4	2.951
Nono decimo	6,2	27,5	4,6	5,9	4,1	12,7	1,6	1,3	5,2	14	17	83	3.478
Ultimo decimo	5,2	27,2	3,2	7,6	4	21,7	1,3	1,3	4,5	13	11,1	88,9	5.505
Totale	5,4	28,9	5,2	5,1	3,7	14,2	1,9	1,1	4,2	11,1	19,2	80,8	2.488

Fonte: Istat

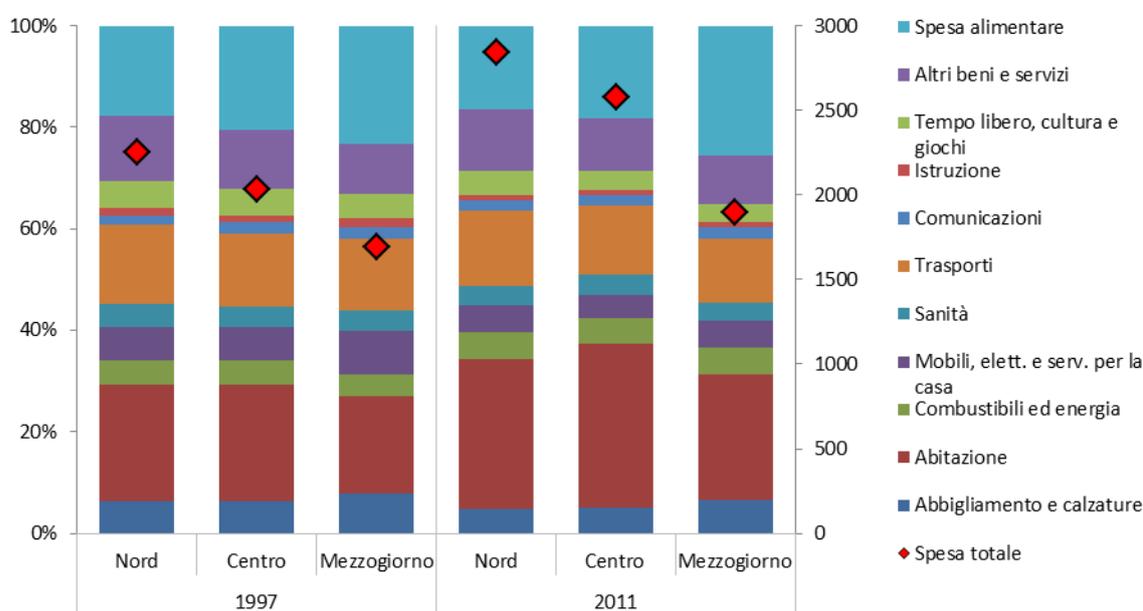
propri risparmi e, tra queste, quasi la metà ha anche aumentato i debiti esistenti o ne ha contratto di nuovi. Tali famiglie hanno sostanzialmente eliminato le spese legate a voci non strettamente necessarie, aumentando, anche a seguito della dinamica inflazionistica di tali beni e servizi, le quote destinate all'abitazione, ai combustibili e ai trasporti. Hanno inoltre messo in atto strategie di risparmio nel settore alimentare, tanto che, nei sette anni considerati, la quota di famiglie che acquista presso *hard discount* è quasi raddoppiata, superando il 21% nel 2011. Circa il 71% delle famiglie appartenenti al primo decimo ha poi modificato quantità e/o qualità dei prodotti acquistati, mentre tra le spese non alimentari sono diminuite quelle dirette verso i beni durevoli (elettrodomestici e accessori per la casa); sono state poi quasi eliminate le spese per visite mediche, analisi cliniche ed esami radiologici, mantenendo quella, incompressibile, per medicinali.

Le famiglie del quinto e sesto decimo (assimilabili al ceto medio, essendo caratterizzate da livelli di consumo nell'intorno della mediana) hanno aumentato la spesa totale (pari nel 2011, rispettivamente, a 2.091 e 2.350 euro) di quasi il 27% rispetto al 1997, con un incremento più marcato per le spese non alimentari. Sono diminuite tutte le spese non strettamente necessarie per arredamenti e servizi per la casa (si tratta soprattutto di mobili e accessori per la casa, di servizi di lavanderia e tintoria, di riparazioni) e per tempo libero e cultura (concentrate sulle spese per hobby, abbonamenti a giornali). La metà di queste famiglie ha adottato nel 2011 strategie di risparmio per quanto riguarda l'acquisto di alimentari, limitando la qualità e/o la quantità dei prodotti acquistati, mentre decisamente marcata è la crescita della quota di spesa per l'abitazione (riguardanti l'affitto, il condominio, le utenze domestiche e qualche intervento di manutenzione).

Le famiglie dell'ultimo decimo, infine, mostrano un aumento della spesa del 15,2% (da 4.779 euro del 1997 a 5.505 euro nel 2011). La sostanziale stabilità della componente alimentare si accompagna ad un deciso aumento della quota per l'abitazione (dal 20,6% al 27,2%, come per le altre famiglie) e a una diminuzione della spesa per abbigliamento e calzature, per trasporti e comunicazioni, tempo libero e cultura, per arredamenti e servizi per la casa. Negli ultimi anni, a seguito di più stringenti vincoli di bilancio familiare, anche per queste famiglie si riduce sempre di più la quota destinata al tempo libero e alla cultura, ma anche quella per l'istruzione, i trasporti, oltre a quelle per arredamento e servizi per la casa e per abbigliamento e calzature. Gli alimentari e le bevande vedono, invece, aumentare la parte di spesa a loro destinata (in

diminuzione fino al 2007), a fronte di una sostenuta dinamica dei prezzi e nonostante alcune modifiche nel comportamento di acquisto. Anche in queste famiglie, infatti, i volumi di spesa vengono ridotti e cresce la quota di famiglie che riduce la quantità o rinuncia alla qualità dei prodotti acquistati: in particolare, la percentuale di coloro che mantengono stabili gli acquisti scende di circa 5 punti percentuali in soli cinque anni (2007-2011) e quella di quanti acquistano all'hard discount supera ormai il 10%. Sempre a causa dell'aumento dei relativi prezzi, si amplia anche il peso della spesa per l'abitazione (affitto, acqua, condominio e manutenzione) e quello per combustibili ed energia.

Figura 7 – Spesa media mensile per capitolo di spesa e ripartizione geografica di residenza – Anni 1997 e 2011 (valori assoluti in euro e percentuali)



Fonte: Istat

2.2.3 Le altre componenti della domanda interna

Nel 2012, a seguito delle severe misure adottate dal Governo, si è registrata una diminuzione dei consumi collettivi in termini reali di quasi il 3%: un calo eccezionale, che trova un precedente solo nel 1995. La discesa, iniziata già nel 2011, si è accentuata nella prima parte dell'anno, mentre nel secondo semestre vi è stata una stabilizzazione di tale aggregato.

Alla discesa della domanda interna continua a contribuire in misura rilevante la contrazione degli investimenti fissi lordi. La tendenza negativa è emersa intorno alla metà del 2011, con una forte accentuazione all'inizio del 2012 e un ritmo

più contenuto nel terzo e quarto trimestre dell'anno scorso (-1,2% in termini congiunturali). Nella media del 2012 la spesa per investimenti, valutata a prezzi costanti, è caduta dell'8%, risentendo del progressivo deterioramento delle prospettive di domanda, del peggioramento delle condizioni di finanziamento dovute alle perduranti difficoltà all'accesso al credito e della marcata contrazione dei margini di profitto delle imprese. Tutte le componenti della spesa si sono ridotte: gli investimenti in macchine e attrezzature hanno mostrato una caduta di oltre il 10%, quelli in costruzioni del 6,2%.

L'evoluzione recente risulta più negativa di quella registrata nel corso della precedente recessione, portando il calo complessivo della spesa per investimenti a circa il 23% rispetto al 2007. In rapporto al Pil, essa è scesa dal 21% del 2007 a poco più del 18% nel 2012.

Le inchieste congiunturali indicano il perdurare dei vincoli creditizi per le imprese sia di piccole che di grandi dimensioni e un rischio crescente per la tenuta del sistema produttivo italiano. Le imprese segnalano una forte prevalenza di casi indicati come "razionamento in senso forte", ovvero l'impossibilità di avere credito per un rifiuto da parte della banca a concederlo: tale fenomeno, avviatosi con la crisi del 2008, si mantiene stabile nell'ultimo anno, rappresentando tra l'80% e il 90% dei casi in cui il credito non viene concesso. In particolare, nell'ultimo mese, tassi troppo elevati sono stati percepiti dal 6,6% delle imprese manifatturiere e dal 5,5% di quelle dei servizi.

2.2.4 La domanda estera

In un contesto di domanda interna stagnante, consolidare o estendere la presenza sui mercati internazionali diventa un'importante opportunità di crescita. Nel 2012 l'attivo della bilancia commerciale è stato pari a 11 miliardi di euro, un valore eccezionale nella recente storia economica italiana. Va però sottolineato come su tale risultato abbia pesato l'altrettanto straordinaria caduta delle importazioni, il cui livello è destinato a risalire non appena si manifesteranno i primi segnali di ripresa economica.

A partire dal 2011 la domanda estera ha ripreso, dopo molti anni, il ruolo di principale motore della crescita ed in questo momento è l'unica componente che sta attenuando la profondità della recessione. Nel corso del 2012 la domanda estera netta ha fornito un impulso positivo all'espansione del Pil in tutti i trimestri dell'anno, ridimensionando tuttavia progressivamente il proprio contributo alla crescita (passato da 0,9 punti percentuali nel primo trimestre a

0,4 punti percentuali nel quarto trimestre). La performance delle vendite all'estero dell'Italia nel 2012 (+3,7%) è risultata, insieme alla Spagna, la più elevata rispetto a quella delle principali economie dell'Ue, seguita da Germania e Francia (+3,0%), mentre il Regno Unito ha mostrato una dinamica molto contenuta (+1,0%).

Tuttavia, la crescita delle esportazioni di merci dell'Italia nel 2012 risulta in forte rallentamento rispetto al biennio precedente (+11,4% nel 2011 e +15,6% nel 2010). In particolare, si annulla nel 2012 il contributo alla crescita delle esportazioni fornito dagli scambi di merci con i paesi dell'area Ue, mentre la crescita sui mercati extra Ue si ridimensiona (dal 14,8% del 2011 al 9,2% del 2012). Nel 2012 i mercati di sbocco più dinamici per le vendite dei nostri prodotti sono stati l'Africa settentrionale (+26,3%), l'OPEC (+24,6%), il Giappone (+19,1%), i paesi ASEAN (+18,5%), gli Stati Uniti (+16,8%), la Svizzera (+10,8%), la Turchia (+10,2%) ed il Regno Unito (+8,1%). In flessione significativa sono risultate le vendite verso India (-10,3%), Cina (-9,9%), Spagna (-8,0%) e Romania (-5,1%).

Per quanto riguarda i principali raggruppamenti di prodotti non energetici, le vendite all'estero di beni di consumo (+5,2% in valore) sono quelle che hanno conseguito la più ampia espansione nel 2012, seguite dai prodotti intermedi (+1,9%) e dai beni strumentali (+1,5%).

All'inizio del 2013 le esportazioni hanno smesso di aumentare in termini congiunturali: la variazione nell'ultimo trimestre disponibile rispetto al precedente è pari a -0,3%, nonostante il contributo positivo, ma sempre meno consistente, delle esportazioni verso i paesi extra Ue (+0,9%), la cui dinamica positiva sembrerebbe essere confermata anche da alcune elaborazioni preliminari relative al mese di marzo.

2.2.5 I comportamenti degli esportatori

Per cogliere appieno le opportunità sopra ricordate occorre stimolare le imprese esportatrici a orientarsi verso i mercati più dinamici ed aumentarne il numero. L'Italia si caratterizza per un numero molto elevato, se paragonato agli altri paesi europei, di imprese esportatrici di beni (nel 2010 circa 189 mila unità, con 4,6 milioni di addetti), con una forte presenza di piccole e medie imprese. Le imprese con meno di 20 addetti, pari a circa 175 mila unità, realizzano il 25% dell'export complessivo; quelle con 250 e più addetti circa il 45%. Tra il 2010 e il 2012 oltre la metà delle imprese esportatrici ha aumentato le vendite all'estero

e circa il 36% ha registrato incrementi sia verso i paesi Ue sia verso l'area extra-Ue.

D'altra parte, le imprese lamentano significativi ostacoli all'espansione dell'export, legati in primo luogo alla difficoltà di comprimere i costi di produzione, indicata da circa il 70% delle imprese manifatturiere. Un'impresa su cinque ritiene le proprie dimensioni insufficienti: in realtà, analisi aggiuntive rivelano che ciò avviene quando le imprese percepiscono una carenza di capacità manageriali in grado di operare su scala internazionale. I vincoli di accesso al credito rappresentano un rilevante impedimento per circa il 40% delle imprese manifatturiere, in particolare nei settori tradizionali e ad elevate economie di scala (mezzi di trasporto, chimica, legno, macchinari e gomma e materie plastiche).

Focalizzando l'attenzione sulle forme di internazionalizzazione in grado di stimolare più direttamente la crescita della produzione e dell'occupazione, alcune recenti analisi svolte dall'Istat¹ evidenziano da un lato notevoli potenzialità del nostro apparato produttivo, dall'altro criticità e ostacoli legati sia a fattori di contesto sia alle specifiche caratteristiche delle unità produttive.

Tra il 2007 e il 2010 circa il 18% delle imprese con relazioni commerciali o produttive con l'estero ha mostrato un miglioramento nella scala dell'internazionalizzazione, il 12% di esse ha evidenziato una regressione ed il 70% ha mostrato una permanenza nella stessa modalità di presenza sui mercati esteri. I passaggi delle imprese verso tipologie più evolute di internazionalizzazione hanno un impatto positivo e significativo sulla variazione del valore aggiunto e dell'occupazione. In particolare, per le imprese esportatrici un aumento del numero di aree di sbocco sui mercati extra-europei (cioè, il passaggio da una condizione di "esportatore" ad una di impresa "globale") ha determinato – nel triennio – un impatto positivo sulla dimensione economica dell'impresa pari all'8% in termini di valore aggiunto e al 7% in termini di occupazione. Un passaggio ulteriore – da impresa esportatrice "globale" a "multinazionale" – produce un effetto espansivo ancora superiore e pari al 13% in termini di valore aggiunto ed al 9% in termini di occupazione.

Una linea di azione volta a stimolare la crescita è quindi quella orientata a stimolare il passaggio delle imprese verso forme più complesse di

¹ Istat, Rapporto sulla competitività dei settori produttivi, febbraio 2013. <http://www.istat.it/it/archivio/82456>. Si tratta di analisi basate su oltre 90.000 imprese con relazioni con l'estero, che nel 2010 realizzavano esportazioni per un totale di circa 293 miliardi di euro (pari a oltre l'85% delle esportazioni complessive del sistema).

internazionalizzazione. In particolare, l'aumento dei mercati di sbocco extra-europei delle imprese esportatrici sembra costituire l'evento con il maggiore impatto sulla crescita nel breve e medio periodo, rappresentando un'evoluzione non radicale dell'impresa, gestibile e coerente con le caratteristiche strutturali del nostro sistema delle imprese (bassa dimensione media, elevata polverizzazione, forte specializzazione).

C'è da tenere presente che, visti gli ampi effetti negativi associati ad un *downgrading* dell'impresa nella scala dell'internazionalizzazione (ad esempio, si hanno variazioni pari a -18% di valore aggiunto e a -11% di occupazione nel passaggio da una posizione di "globale" ad una di "esportatore"), alle misure di stimolo vanno associate anche azioni di sostegno della presenza all'estero delle imprese, soprattutto di piccole dimensioni, fortemente esposte sui mercati.

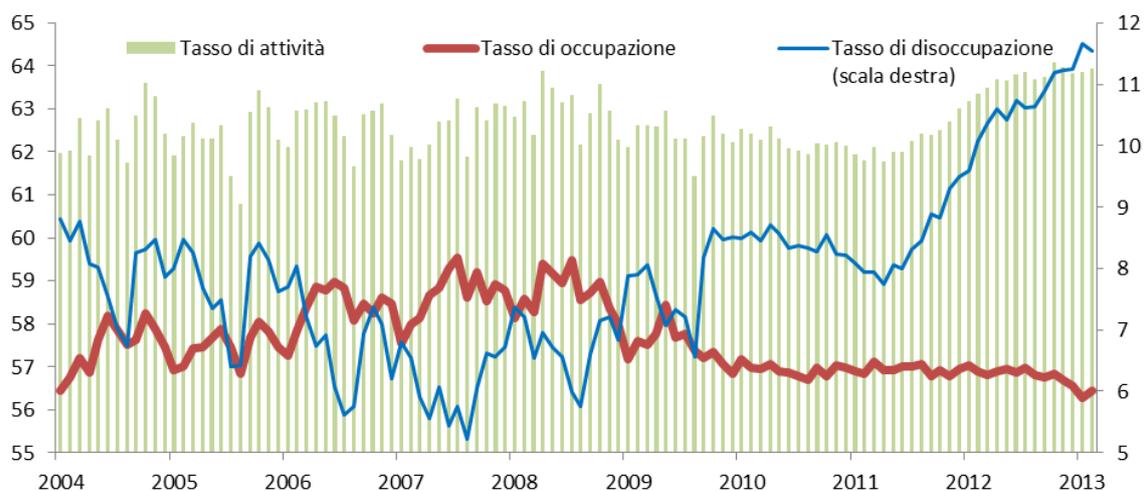
2.2.6 Il mercato del lavoro

A febbraio 2013 il tasso di occupazione risulta pari al 56,4%, con una riduzione di circa 2,6 punti percentuali rispetto al massimo registrato nel 2008 e di 0,5 punti rispetto a dodici mesi prima: in un anno la riduzione degli occupati è stata pari a 219 mila unità. Il tasso di disoccupazione si attesta all'11,6%, in aumento di 1,5 punti nei dodici mesi (401 mila unità in più). Il tasso di inattività si attesta al 36,1%, in calo di 0,1 punti percentuali in termini congiunturali e di 0,6 punti su base annua. Il tasso dei posti vacanti, che riflette la ricerca di personale da parte delle imprese, nel quarto trimestre del 2012 è pari allo 0,3% del totale delle posizioni lavorative (nello stesso periodo dell'anno precedente era pari allo 0,6%): la diminuzione della ricerca di lavoratori da parte delle imprese interessa tutti i settori dell'economia.

Nel quarto trimestre del 2012 l'occupazione industriale ha continuato a calare e si è manifestata, per la prima volta nell'anno, anche una diminuzione di quella dei servizi. L'incidenza delle ore di cassa integrazione guadagni utilizzate è stata pari a 42,1 ore ogni mille ore lavorate, con un aumento rispetto al quarto trimestre 2011 di 11,7 ore. L'incidenza si attesta a 72,3 ore ogni mille ore lavorate nell'industria e a 16,4 ore nei servizi.

Timidi segnali di stabilizzazione della situazione del mercato del lavoro italiano provengono dall'indagine di febbraio, che ha evidenziato un leggero aumento degli occupati; analogamente, le inchieste congiunturali non sembrano evidenziare ulteriori peggioramenti delle aspettative degli imprenditori sull'occupazione futura.

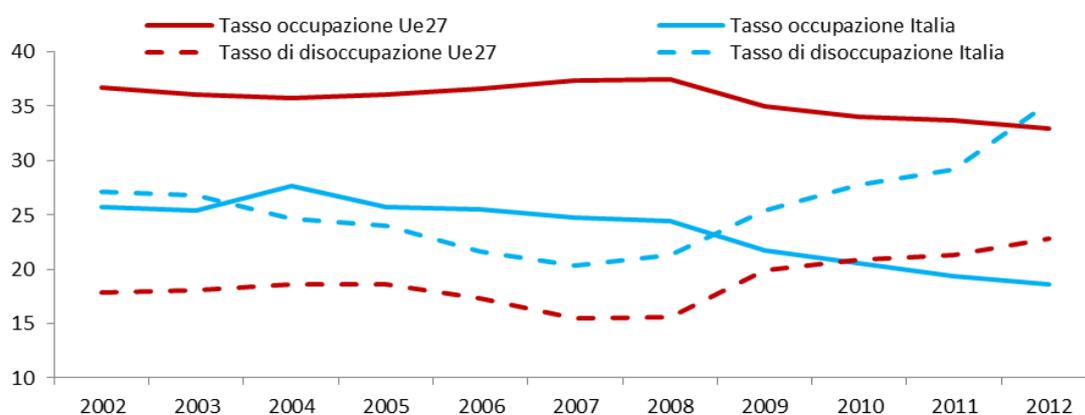
Figura 8 – Principali indicatori del mercato del lavoro – Gennaio 2004–Febbraio 2013 (valori percentuali)



Fonte: Istat

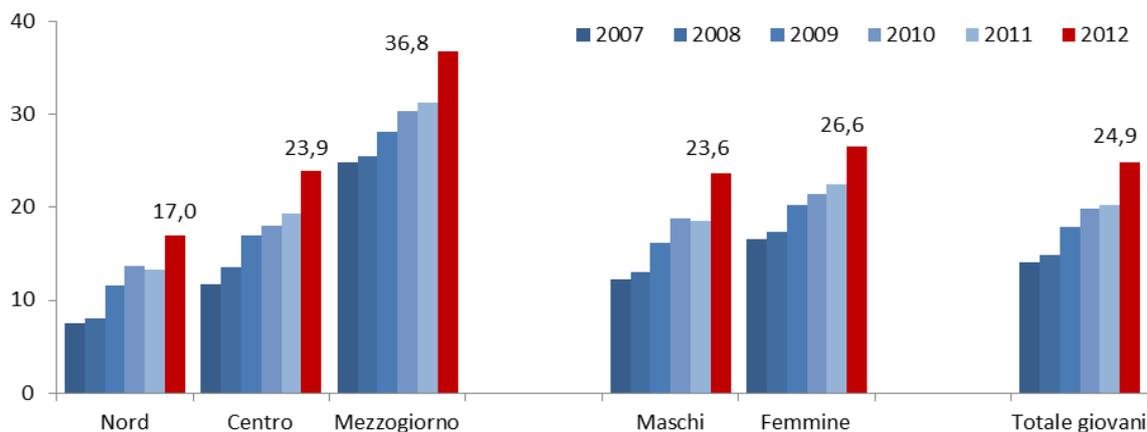
A febbraio 2013 il tasso di disoccupazione giovanile (15-24enni) è stato pari al 37,8%, con una crescita di 3,9 punti rispetto allo stesso mese del 2012. L'Italia è il paese europeo che, dopo la Spagna, presenta il più alto tasso di disoccupazione giovanile. La disoccupazione è più elevata per le giovani donne che per gli uomini (rispettivamente 26,6% e 23,6% nella media del 2012) e nel Mezzogiorno (36,8%) che nel resto del Paese. Rispetto al 2008, il tasso è salito di circa 11 punti percentuali (+5,6 punti solo nel 2012) nel Mezzogiorno e di 9 punti al Nord (+3,7 punti nello scorso anno).

Figura 9 – Tasso di occupazione e disoccupazione della popolazione di 15-24 anni in Italia e nell'Ue27 – Anni 2002-2012 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat

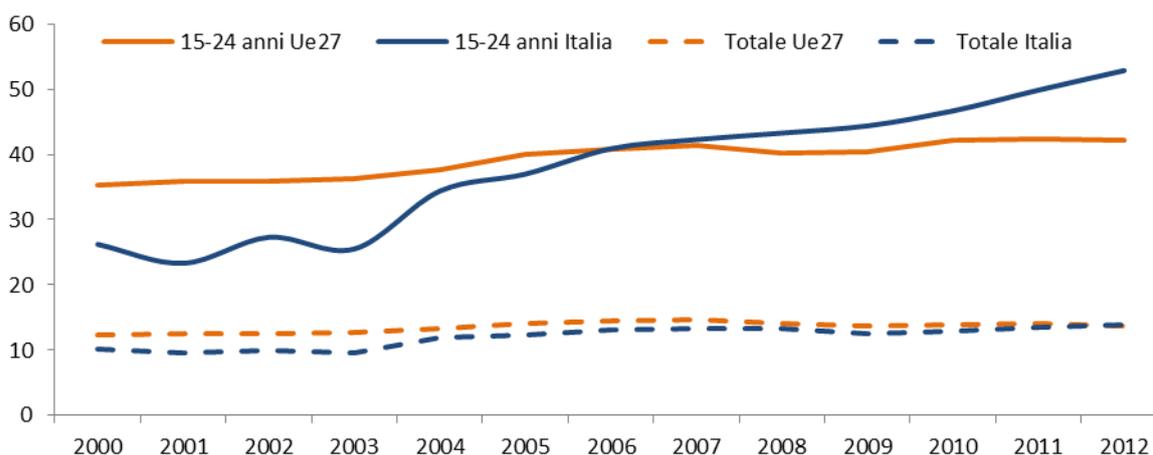
Figura 10 – Disoccupazione giovanile (18-29 anni) – Anni 2007-2012 (valori percentuali)



Fonte: Istat

Dopo il calo osservato nel 2009, negli ultimi due anni si registra una crescita del lavoro a termine, con un incremento in media d'anno nel 2012 del 3,1% (pari a 72 mila unità), che porta al 13,8% l'incidenza dei dipendenti a termine (circa 2,4 milioni di persone) sul totale dei dipendenti. Rispetto al resto dell'Unione europea la situazione dell'Italia non differisce tanto per l'incidenza del ricorso a questa forma contrattuale, quanto piuttosto per il fatto che nel tempo sta progressivamente aumentando il suo utilizzo per i giovani.

Figura 11 – Occupati dipendenti a tempo determinato – Anni 2000-2012 (incidenza sul totale dipendenti)



Fonte: Eurostat

2.2.7 L'inflazione

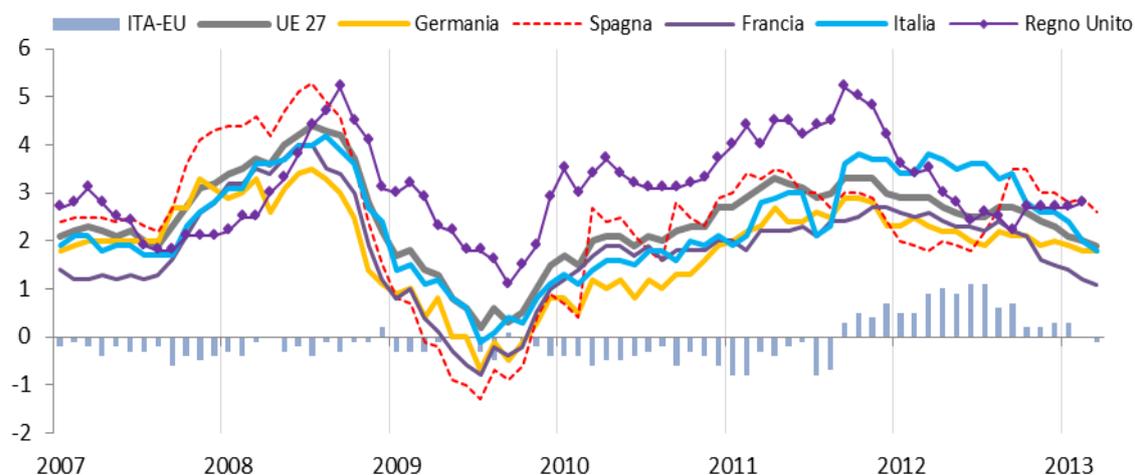
Nei primi mesi del 2013 è proseguito il ritorno verso tassi di inflazione in linea con le condizioni di fondo dell'economia: l'indice nazionale per l'intera collettività è aumentato a marzo 2013 dell'1,6% rispetto a un anno prima, valore questo pari alla metà di quello di inizio 2012. Tale risultato rispecchia, da una parte, l'avvenuto assorbimento degli effetti degli aumenti dell'aliquota IVA del settembre 2011, dall'altra, la riduzione delle spinte al rialzo provenienti dalle materie prime. Il divario inflazionistico rispetto all'area dell'euro si è velocemente ridotto, fin quasi ad azzerarsi a marzo.

La discesa dell'inflazione è principalmente ascrivibile al rallentamento dei prezzi delle voci energetiche (soprattutto per la componente non regolamentata), che riflettono i ribassi delle quotazioni del petrolio in atto dalla metà di febbraio (il tasso di crescita tendenziale dell'indice dell'energia si è ridotto di quasi sei punti percentuali, dal 9,3% di dicembre 2012 al 3,4% di marzo 2013). Viceversa, l'apporto dei prodotti alimentari alla riduzione dell'inflazione è rimasto contenuto, risentendo dell'accelerazione manifestata ad inizio 2013 dalla componente non trasformata (4,8% la crescita in gennaio dal 3,2% dell'ultimo trimestre 2012): va poi notato che i rincari registrati nella seconda parte dello scorso anno nei prezzi alla produzione del comparto alimentare non si sono trasferiti alla fase della distribuzione finale, cosicché il tasso tendenziale dei prezzi per gli alimentari trasformati è rimasto vicino al 2%.

L'attenuazione delle pressioni inflazionistiche si è manifestata anche nei servizi, il cui tasso di crescita tendenziale è diminuito in febbraio e marzo all'1,7% (era 2,1% a gennaio). All'interno del settore, sono diminuite le spinte provenienti dai servizi di trasporto, che nella componente relativa a quelli privati si confermano particolarmente reattivi ai rincari energetici; il contributo alla disinflazione di intensità maggiore è però stato fornito dai ribassi dei prezzi delle comunicazioni. Per i beni industriali non energetici la dinamica inflazionistica non ha mostrato modifiche di rilievo rispetto ai ritmi dell'ultimo trimestre dello scorso anno (+0,7% in marzo), risentendo della crisi dei consumi.

L'indicatore che misura le tendenze di fondo dell'inflazione (calcolato escludendo le voci energetiche e gli alimentari non lavorati) appare in significativa decelerazione dall'autunno scorso, anche grazie all'esaurimento dell'effetto "confronto" derivante dall'aumento dell'aliquota ordinaria dell'IVA del 2011.

Figura 12 – Indice Armonizzato dei Prezzi al Consumo in Europa – Gennaio 2007-Marzo 2013
(variazioni tendenziali)



Fonte: Eurostat

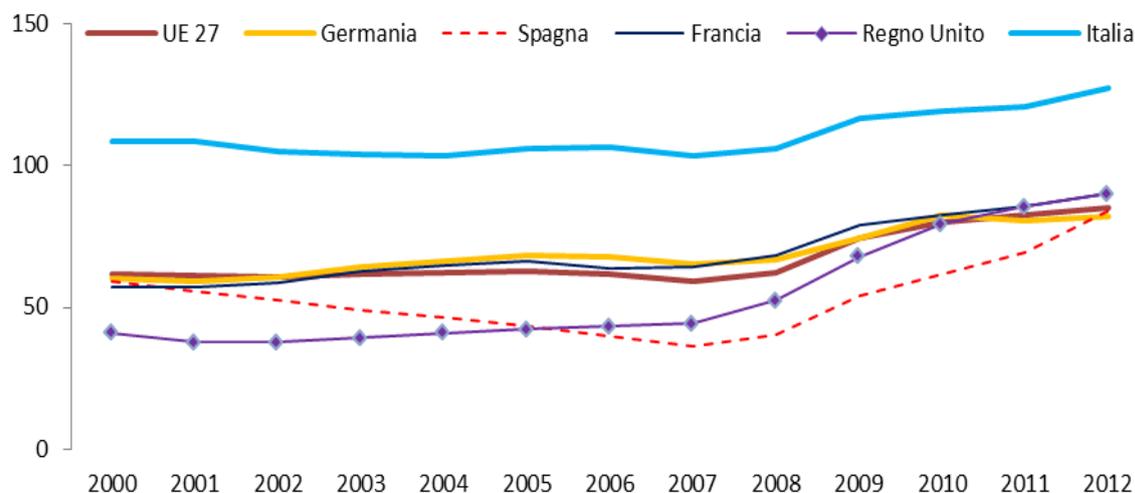
Il riassorbimento delle tensioni inflazionistiche è stato ancora più intenso nelle prime fasi di formazione dei prezzi, per effetto del veloce rientro, negli ultimi mesi, della dinamica dei prezzi energetici. La crescita tendenziale dei listini dei prodotti industriali destinati al mercato interno si è portata da un ritmo del 4,5% dell'agosto scorso al 2,4% di dicembre e allo 0,5% di febbraio. Andamenti particolarmente moderati si sono registrati in alcune importanti produzioni (come abbigliamento e calzature) maggiormente colpite dalla crisi della domanda di consumo.

Anche in prospettiva, le spinte inflazionistiche dal settore manifatturiero dovrebbero essere deboli: infatti, dalla fine dello scorso anno si sono rafforzate le attese di un contenimento dei listini e tale tendenza si è diffusa anche tra le imprese che producono beni destinati al consumo, riflettendo la caduta della domanda.

2.2.8 La finanza pubblica

Nel 2012 gli effetti della recessione si sono riflessi pesantemente sulle finanze pubbliche in tutta l'Unione europea. Il peso del debito pubblico sul Pil è aumentato soprattutto per effetto del deterioramento del quadro macroeconomico, ma ha anche risentito degli interventi effettuati a sostegno del settore finanziario e degli aiuti a Stati membri in difficoltà.

Figura 13 – Rapporto debito/Pil per le principali economie europee – Anni 2000-2012

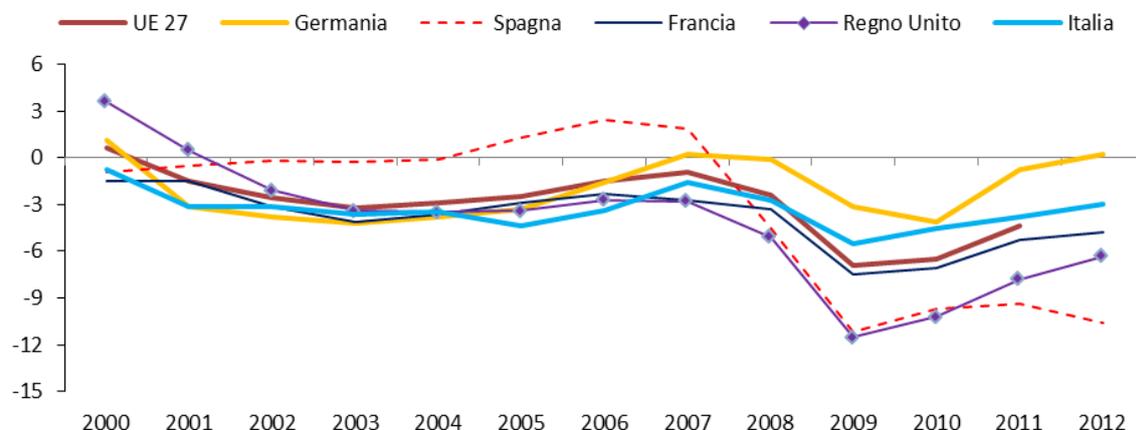


Fonte: Eurostat

In Italia, nel 2012 il rapporto debito/Pil è risultato superiore di 10,6 punti percentuali rispetto al 2009 (dal 116,4% al 127%), in Francia di 11 punti (dal 79,2% all'90,2%), in Germania di 7,4 punti (dal 74,5% all'81,9%) e nel Regno Unito di oltre 16 punti percentuali (portandosi oltre il 90%). La soglia del 3% fissata dai trattati europei per il rapporto deficit/Pil è stata ampiamente superata in molti paesi: nell'insieme dell'area euro tra il 2009 e il 2012 tale indicatore è sceso di 2,7 punti percentuali (dal 6,4% al 3,7%), mentre per l'intera Unione europea dal 6,9% del 2009 al 4,0% nel 2012.

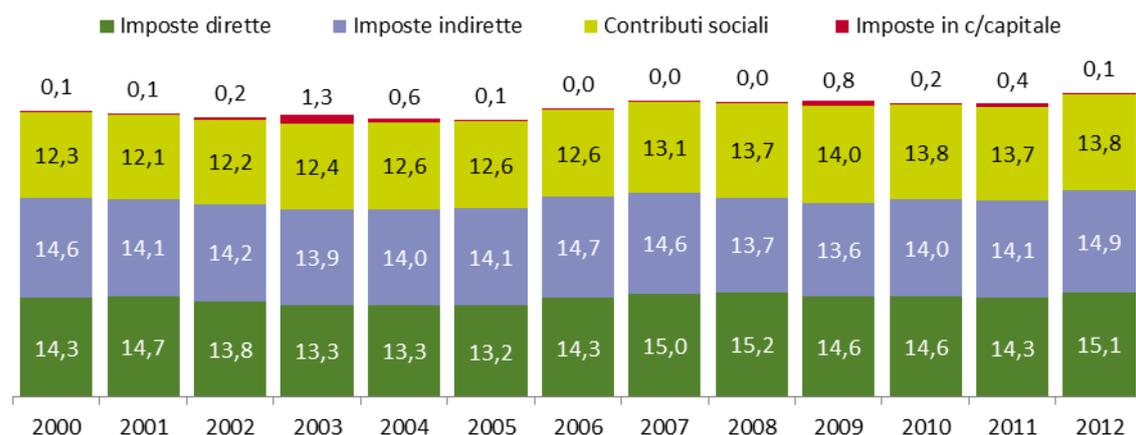
Le politiche di consolidamento fiscale hanno determinato un aggiustamento sostanziale dei conti nelle maggiori economie europee, con l'eccezione della Spagna. L'Italia ha proseguito il percorso di risanamento registrando, nel 2012, una riduzione dell'indebitamento netto in rapporto al Pil di 8 decimi di punto rispetto al 2011 (dal 3,8% al 3,0%). Il rapporto deficit/Pil è diminuito anche nel Regno Unito (dal 7,8% al 5,6%) e in Francia (dal 5,3% al 4,8%). La Germania è l'unico paese in Europa che nel 2012 ha registrato un accreditamento (0,2%), dopo che già nel 2011 il rapporto deficit/Pil era tornato coerente con i parametri di Maastricht attestandosi allo 0,8%. Per la Spagna, invece, si è osservato un peggioramento del saldo di oltre un punto di Pil (dal 9,4% al 10,6%).

Figura 14 – Rapporto deficit/Pil per le principali economie europee – Anni 2000-2012



Fonte: Eurostat

Figura 15 – Pressione fiscale e sue componenti in Italia – Anni 1999-2012 (in percentuale del Pil)



Fonte: Istat

A partire dagli ultimi mesi del 2011, il peggioramento del contesto macroeconomico ed il significativo aumento dei rischi relativi a crisi dei debiti sovrani hanno indotto ad accelerare il processo di risanamento della finanza pubblica. In Italia, in particolare, tra la fine del 2011 e lo stesso periodo del 2012 sono state decise significative misure di riduzione del deficit, i cui effetti si estenderanno anche al 2013. Il miglioramento del rapporto indebitamento netto/Pil è stato conseguito principalmente con un significativo aumento delle entrate, a sua volta realizzato tramite uno spostamento del peso fiscale dal reddito alla ricchezza e ai consumi. Il peso delle entrate totali sul Pil è salito dal

Tavola 2 – Rapporti caratteristici del conto economico consolidato delle amministrazioni pubbliche – Anni 2000-2012 (a) (valori percentuali)

	2000	2001	2002	2003	2004	2005	2006	2007	2008	2009	2010	2011 (b)	2012 (b)
Indebitamento netto/Pil	-0,8	-3,1	-3,1	-3,6	-3,5	-4,4	-3,4	-1,6	-2,7	-5,5	-4,5	-3,8	-3,0
Saldo primario/Pil	5,4	3,1	2,5	1,5	1,2	0,2	1,2	3,4	2,5	-0,8	0,1	1,2	2,5
Pressione fiscale	41,3	41,0	40,5	41,0	40,4	40,1	41,7	42,7	42,6	43,0	42,6	42,6	44,0
Entrate correnti/Pil	44,6	44,4	43,7	43,1	43,4	43,4	45,2	46,2	46,2	46,0	46,2	45,9	47,7
Entrate totali / Pil	45,1	44,7	44,1	44,7	44,3	43,9	45,5	46,5	46,5	47,0	46,6	46,6	48,1
Uscite correnti / Pil	43,3	43,7	43,6	44,0	43,9	44,2	44,0	44,1	45,4	48,1	47,8	47,4	48,1
Uscite totali al netto interessi / Pil	39,6	41,6	41,7	43,2	43,1	43,7	44,3	43,2	44,0	47,9	46,5	45,5	45,6
Uscite totali / Pil	45,9	47,8	47,2	48,4	47,8	48,3	49,0	48,2	49,2	52,5	51,1	50,4	51,2

Fonte: Istat

- a) Le possibili differenze nelle diverse modalità di calcolo dello stesso "rapporto caratteristico" sono dovute agli arrotondamenti.
 b) Dati provvisori.

46,6% del 2011 al 48,1% nel 2012, con un aumento della pressione fiscale di 1,4 punti percentuali (dal 42,6% al 44%).

Le uscite primarie si sono mantenute pressoché costanti intorno al 45,6% del Pil, mentre la quota della spesa per interessi è aumentata di circa mezzo punto percentuale, raggiungendo il 5,5%. Le uscite totali sono aumentate di 8 decimi di punto in percentuale del Pil.

3. Le prospettive per il 2013

Sulla base delle informazioni più recenti, la dinamica trimestrale del Pil (corretto per gli effetti di calendario) potrebbe segnare contenuti caldi in tutti e quattro i trimestri del 2013, portando la durata complessiva della recessione a due anni e mezzo. Anche sulla base delle previsioni sulla produzione industriale, il primo trimestre dovrebbe segnare una diminuzione del Pil contenuta in circa 0,2 punti percentuali, inferiore cioè a quella rilevata nella seconda parte del 2012.

Le componenti di domanda interna registrerebbero variazioni congiunturali negative nei primi due trimestri dell'anno, per poi segnare tassi di variazione nulli o caldi di piccola intensità nella seconda parte dell'anno in corso. Per contro, il profilo trimestrale delle vendite italiane all'estero di beni e servizi mostrerebbe un calo nei primi tre mesi, seguito da un aumento a partire dal secondo trimestre. La dinamica delle importazioni, infine, sarebbe stagnante nei

primi due trimestri per poi tornare su un sentiero di crescita sostenuta nel terzo e nel quarto.

Il decreto n. 35 dell'8 aprile 2013 prevede lo sblocco dei pagamenti delle pubbliche amministrazioni (PA) verso i propri fornitori. L'intervento, di natura straordinaria per «sanare, a beneficio del settore privato, situazioni di criticità nei flussi di pagamenti da parte della PA», persegue l'obiettivo di «far ripartire più rapidamente la domanda, già a partire dalla seconda metà dell'anno in corso». Gli importi stanziati ammontano a 40 miliardi, 20 miliardi per ciascun anno del biennio 2013-14: tre quarti sono destinati all'accelerazione dei pagamenti dei debiti commerciali scaduti alla fine del 2012 ed un quarto all'incremento dei rimborsi fiscali. Dei 40 miliardi di pagamenti il 20% (7,8 miliardi) influisce sull'indebitamento (spese per investimento, non iscritte in bilancio in quanto contabilizzate per cassa), mentre l'80% (32,2 miliardi) è stato già iscritto in bilancio e pertanto incide solo sul debito.

L'effetto del provvedimento sulla crescita è difficile da quantificare, anche a causa dei principi contabili usati per la stima degli investimenti pubblici che, come descritto nell'audizione del 28 marzo, sono ispirati al principio di cassa. Inoltre, l'attuale fase economica, caratterizzata da bassi livelli del tasso di risparmio e dal desiderio di ricostituzione di quest'ultimo per motivi precauzionali, uniti ad un ampio livello di capacità produttiva inutilizzata, non sembra supportare l'ipotesi di un effetto pieno e immediato di tale provvedimento sulle decisioni di consumo e di investimento.

Le stime degli effetti macroeconomici sono comunque legate al canale di trasmissione che seguirà il flusso monetario una volta giunto alle imprese. I moltiplicatori stimati utilizzando il modello macroeconomico dell'Istat (MeMo-It), in linea con le evidenze presenti in letteratura e nei modelli utilizzati correntemente dagli altri istituti, segnalano una maggiore incidenza sull'attività economica nel caso di spese per investimento rispetto all'aumento del reddito disponibile generato dal pagamento di salari e stipendi arretrati.

Sulla base di queste previsioni, anche incorporando l'effetto del pagamento dei crediti commerciali da parte delle pubbliche amministrazioni, si può ritenere che il Pil dovrebbe ridursi nel 2013 in una misura molto vicina a quella stimata dal Governo nel DEF. Poiché, secondo il calendario stabilito alcuni mesi fa, le previsioni sul 2014 verranno pubblicate dall'Istat all'inizio del mese di maggio e

sono, quindi, ancora in fase di elaborazione, in questa sede non si è ancora in grado di valutare l'effetto del provvedimento sul prossimo anno.

4. Percorsi di avvicinamento agli obiettivi di Europa 2020

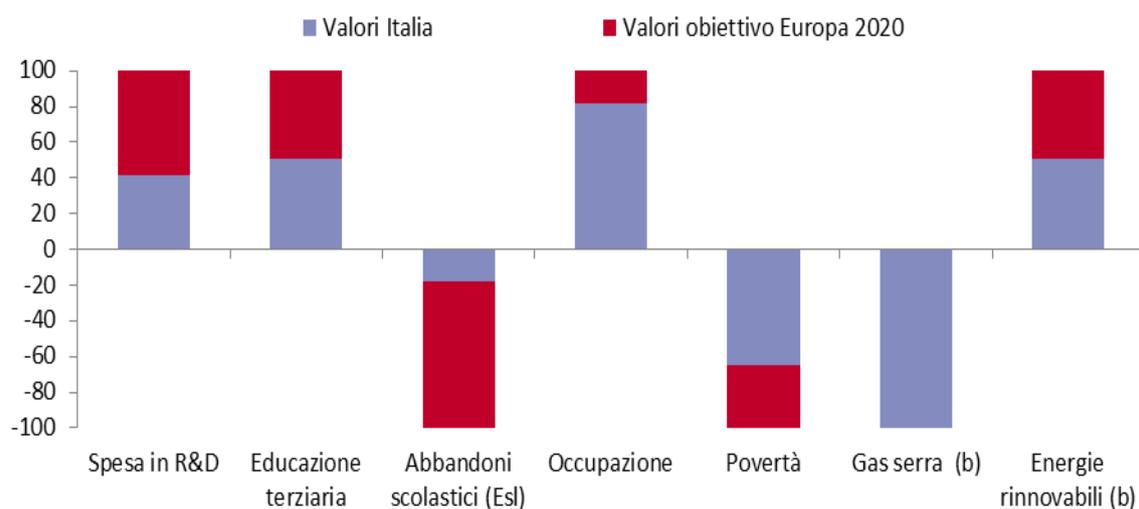
Il raggiungimento degli obiettivi fissati dalla Strategia Europa 2020 per alcune aree di particolare importanza appare particolarmente problematico per il nostro Paese. Inoltre, va ricordato che, in base agli accordi europei, ai singoli paesi membri è stato consentito di concordare un livello degli indicatori *target* diverso da quello comune, in ragione della rispettiva situazione di partenza. Ebbene, come risulta dall'*Annual Growth Survey 2011* – il documento della Commissione che ha aperto il primo semestre europeo del nuovo ciclo di bilancio – quelli adottati dall'Italia appaiono tutti inferiori agli obiettivi fissati dall'Unione. Di conseguenza, se tutti i paesi, compresa l'Italia, realizzassero i *target* che si sono individualmente dati, alla fine del decennio in corso l'Italia si troverebbe in fondo alla classifica europea in molte aree rilevanti, come il tasso di occupazione, gli abbandoni scolastici, il numero di laureati e gli investimenti in Ricerca e Sviluppo. Dovrebbe essere dunque obiettivo del Paese migliorare le proprie performance in tali campi, portandole oltre i livelli obbligatori che esso si è dato, e cercare di raggiungere il più possibile i *target* generali fissati a livello di intera Unione.

Tavola 3 – Valori degli indicatori della Strategia Europa 2020 per l'Italia e obiettivi al 2020 comunitari e per l'Italia

	Anno	Valore	Obiettivo Italia	Obiettivo Europa 2020
Spesa in Ricerca e Sviluppo (<i>% del Pil</i>)	2011	1,25%	1,53%	3%
Percentuale di 30-34enni con istruzione terziaria	2012	21,7%	26-27%	40%
Abbandoni scolastici (<i>per 100 persone di 18-24 anni</i>)	2012	17,6%	16%	10%
Tasso d'occupazione della popolazione di 20-64 anni	2012	61,0%	67-69%	75%
Popolazione a rischio di povertà o esclusione sociale	2011	17 126 000	12 635 000	Riduzione di 20 milioni
Emissioni di gas serra (<i>% del livello del 1990</i>)	2010	97%	80%	80%
Consumi di energia da fonti rinnovabili (<i>in percentuale del consumo finale interno di energia</i>)	2010	10,1%	13%	23%

Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat e PNR

Figura 16 – Distanza dell'Italia dal raggiungimento degli obiettivi di Europa 2020 (a) – Anno 2011 (composizioni percentuali)

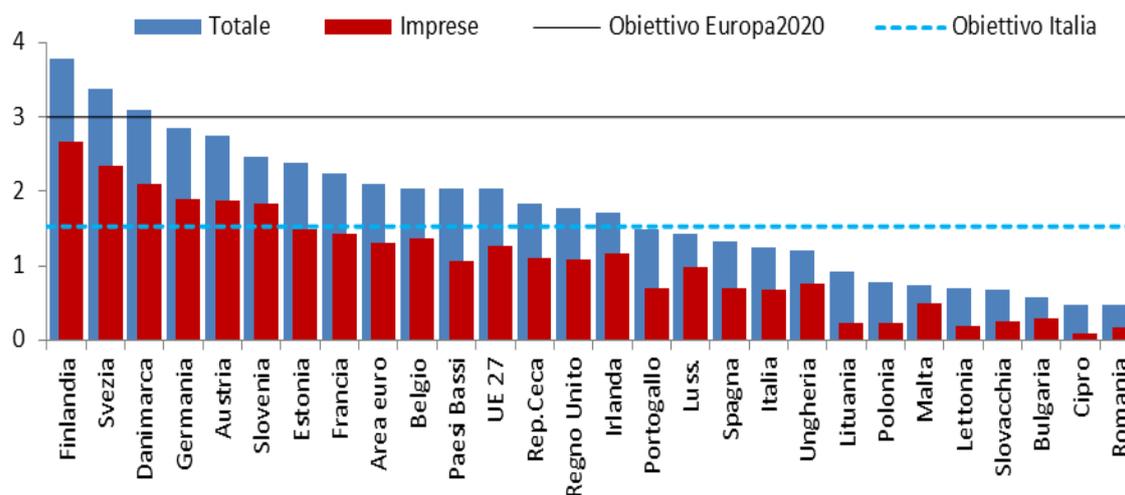


Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat e PNR

(a) Per la rappresentazione dell'indicatore relativo all'obiettivo "povertà", che nella strategia Europa 2020 prevede come valore aggregato Ue una riduzione di 20 milioni delle persone a rischio di povertà ed esclusione, è stata utilizzata la quota assegnata all'Italia dal Pnr che prevede una riduzione di 2,2 milioni di persone.

(b) Anno 2010.

Figura 17 – Spesa per ricerca e sviluppo totale e delle imprese – Anno 2011 (percentuale del Pil)

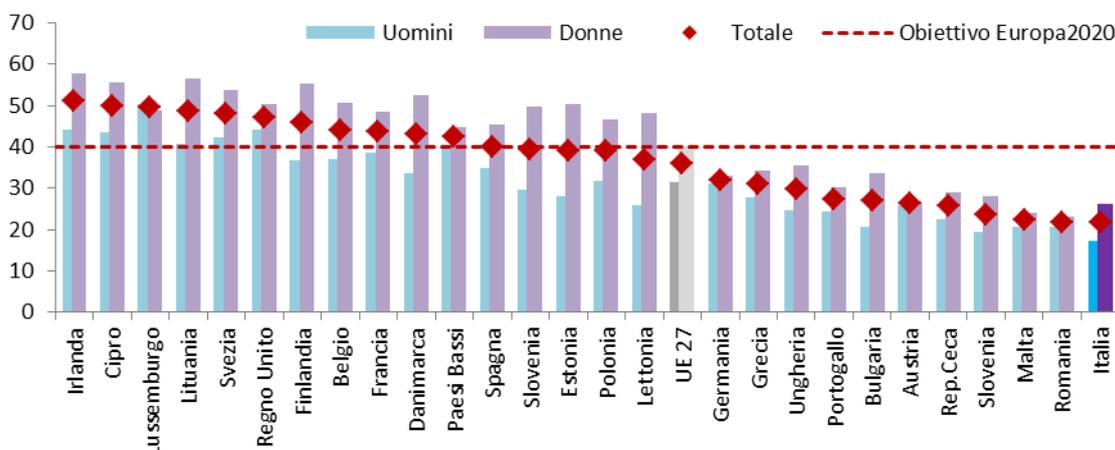


Fonte: Eurostat

(a) 2010.

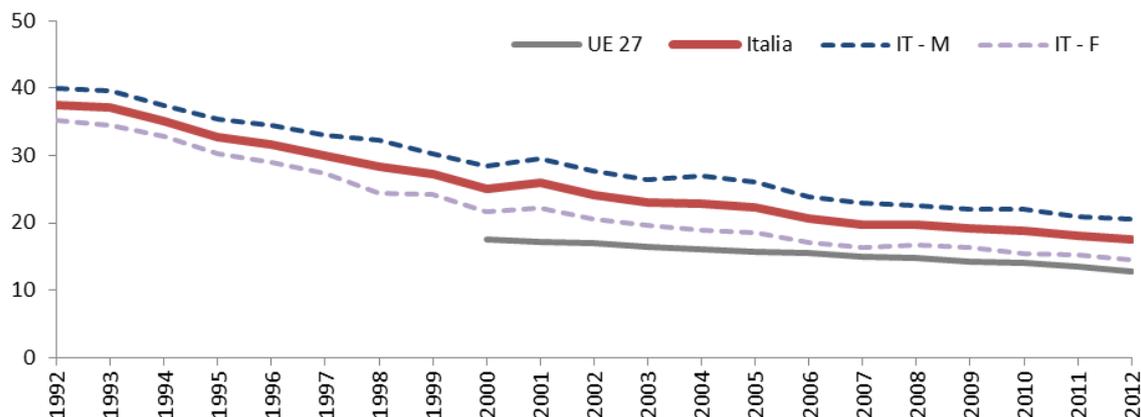
(b) 2011.

Figura 18- Popolazione in età 30-34 anni che ha conseguito un titolo di studio universitario per sesso nei paesi Ue – Anno 2012 (valori percentuali)



Fonte: Eurostat

Figura 19 – Giovani che abbandonano prematuramente gli studi (Esl) – Anni 1992- 2012 (valori percentuali)

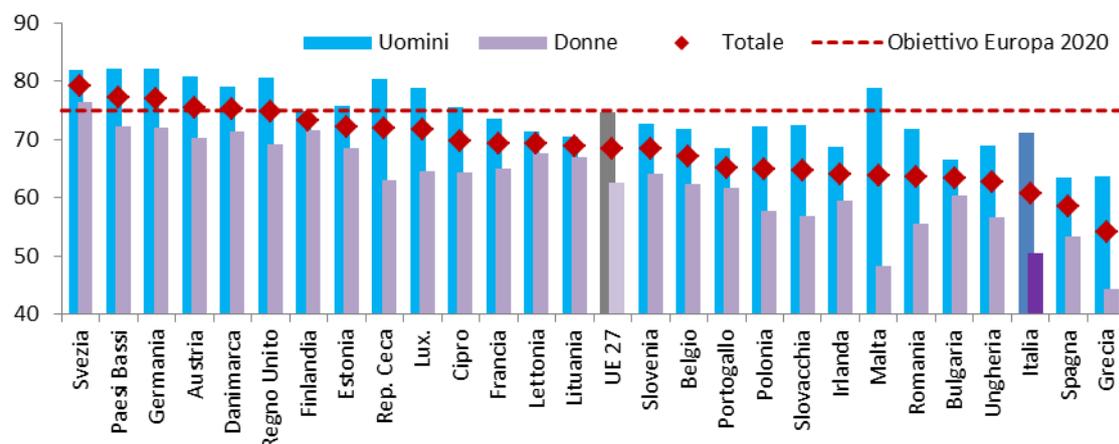


Fonte: Eurostat

In particolare, per l'anno 2011 i livelli dell'Italia si attestano all'1,25% del Pil per la spesa in Ricerca e Sviluppo (R&S), contro il 3% del target europeo e l'1,53% fissato dall'Italia come obiettivo. Per il livello di laureati tra i 30 e i 34 anni, nel 2012 ci si è collocati al 21,7%, contro il 40% fissato dalla Strategia a livello europeo e il valore compreso tra il 26% e il 27% che si è dato l'Italia²; per gli abbandoni scolastici siamo al 17,6%, contro il 10% fissato a livello Ue e a

² Nell'ambito della Strategia Europa 2020 vengono fissati obiettivi comuni per tutti i paesi a livello europeo, ma è consentito agli Stati membri darsi nell'ambito del Programma nazionale di riforma (PNR) traguardi nazionali al 2020 per ciascun indicatore obiettivo.

Figura 20 – Tasso di occupazione della popolazione di 20-64 anni per sesso nei paesi Ue – T4:2012 (valori percentuali)

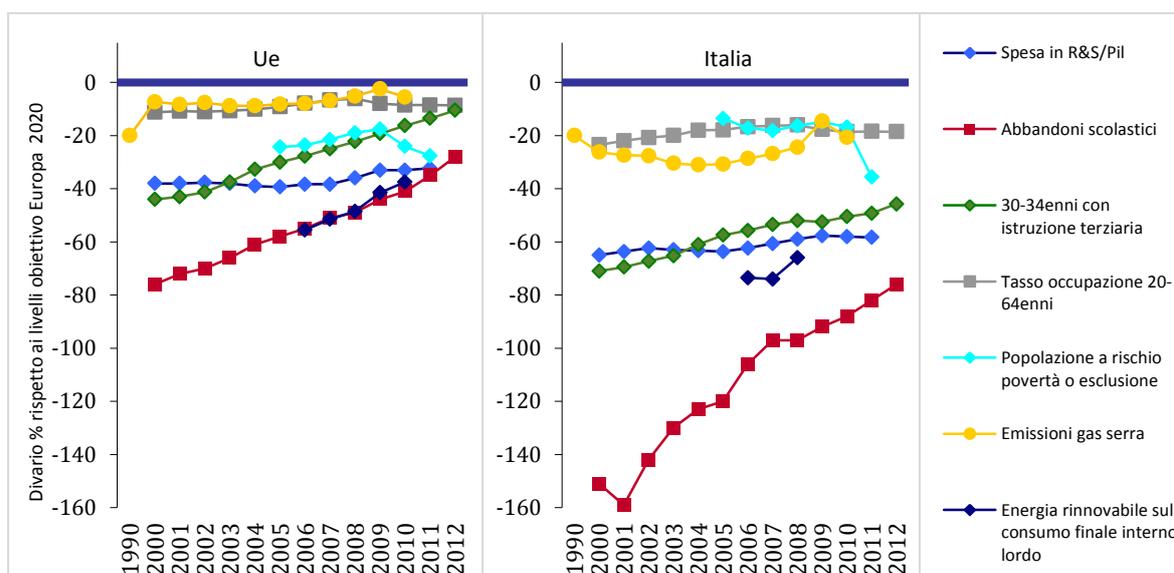


Fonte: Eurostat

un valore compreso tra il 15% e 16% obiettivo dell'Italia. Infine, per il tasso di occupazione dei 20-64enni nel 2011 si aveva un valore del 61,2% contro il 75% *target* europeo e l'intervallo 67-69% obiettivo fissato dall'Italia: a tale proposito, va notato che nel quarto trimestre 2012 il livello effettivo è stato del 60,8%.

Distante appare anche l'obiettivo fissato per l'impiego di energia da fonti rinnovabili. Per l'Italia la Direttiva prevede una quota *target* pari al 17% di energie rinnovabili da conseguire entro il 2020. Nel 2010, la quota di energia da fonti rinnovabili ha raggiunto il 10,1%, in deciso aumento rispetto al 5,3% del 2005, ma ancora lontano dal *target*.

Figura 21 – Indicatori per il monitoraggio della strategia Europa 2020 – Anni 1990, 2000-2012 e 2020 (divario percentuale rispetto ai livelli obiettivo di Europa 2020)



Fonte: Eurostat

Un'analisi dinamica della distanza dai target europei mostra che, sebbene l'indicatore relativo agli abbandoni scolastici presenti scostamenti dal valore target particolarmente elevati, l'Italia ha nel tempo recuperato terreno, anche se una criticità importante risiede nell'ampia diffusione del fenomeno tra i giovani immigrati. Diversamente, per gli obiettivi più strettamente collegati all'innovazione e alla crescita del Paese, i livelli di R&S e di istruzione superiore non sono soltanto di molto inferiori alla media Ue e lontani dagli obiettivi della strategia, ma non mostrano neppure una dinamica che suggerisca una possibilità di recupero in tempi brevi.

È infine da segnalare che se tra il 2005 e il 2010, la percentuale di persone a rischio di povertà o esclusione residenti in Italia è stata stabile intorno al 25%, tra il 2010 e il 2011, essa è salita al 28,2%, con un aumento di ben 4 punti percentuali in un solo anno.

Il Piano Nazionale di Riforma contiene numerose informazioni sulle iniziative avviate nell'ambito della Strategia Europa 2020. D'altra parte, guardando alla scarsa attenzione posta su queste tematiche dalla pubblica opinione, in analogia a quanto già avvenne per la Strategia di Lisbona, si suggerisce di dedicare a tali temi sessioni specifiche di approfondimento da parte del Parlamento, così da assicurare a tutti i livelli l'impegno necessario al raggiungimento degli obiettivi che il nostro Paese si è dato.